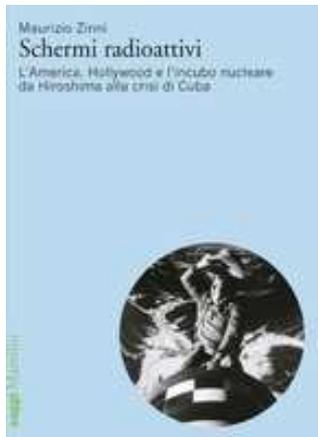




Schermi radioattivi. L'America, Hollywood e l'incubo nucleare da Hiroshima alla crisi di Cuba

Maurizio Zinni

Venezia, Marsilio, 2014, pp. 313



Recensione di Matteo Sanfilippo¹

Dal 2009 Zinni è il vicedirettore del Laboratorio di ricerca e documentazione storica iconografica dell'Università di Roma Tre, dove analizza le fonti storiche non scritte. Da tempo si occupa principalmente di cinema e storia e ha già pubblicato, sempre per Marsilio, un interessante volume su *Fascisti di celluloido. La memoria del ventennio nel cinema italiano (1945-2000)*. In questo nuovo saggio si dedica a descrivere come e quanto l'impatto della bomba di Hiroshima si rifletta sugli schermi statunitensi dall'immediato dopoguerra alla metà degli anni Sessanta. La sua ipotesi è che nella cultura americana l'orgoglio per aver scoperto quella che pareva l'arma decisiva si combini con la paura della catastrofe nucleare e che tale ambivalenza sia espressa dal cinema, persino se non in particolare proprio da quello più popolare e filogovernativo. Il passaggio dal monopolio della Bomba alla consapevolezza che l'URSS era in grado di contrattaccare fa progressivamente maturare nel mondo hollywoodiano un certo sospetto verso la proliferazione delle armi nucleari, soprattutto durante la presidenza Eisenhower.

In quegli anni ci si rende infatti conto che l'armamento statunitense e quindi i siti nuclearizzati stanno aumentando in maniera sorprendente e, al contempo, che test ed esperimenti (e quindi per estensione anche il semplice mantenimento dei suddetti siti) sono gravemente dannosi. Comincia quindi a diffondersi la paura di un olocausto, nel quale le due potenze possano distruggersi vicendevolmente, e il timore degli effetti indesiderati dello stoccaggio nucleare. Ne derivano i film prima sulle mutazioni mostruose (donne e animali ingigantiti o rimpiccioliti) e poi sulla follia di militari e politici, che per un malinteso senso patriottico possono cancellare tutto il mondo conosciuto e dunque persino la propria nazione. Per spiegare questa evoluzione Zinni ricorre a una narrazione cronologica intervallata da tagli tematici e presenta sia tutto il corpus cinematografico a disposizione, sia, più in profondità, alcune pellicole particolarmente significative. Si pensi, relativamente a quanto appena scritto, alla visione dei pericoli nucleari che traspare da opere come *The Incredible Shrinking Man* (Jack Arnold, 1957) e *Dr. Strangelove* (Stanley Kubrick, 1964).

¹ Matteo Sanfilippo (Firenze 1956, matteosanfilippo@unitus.it) insegna Storia moderna all'Università della Tuscia. Si occupa di migrazioni di uomini e idee fra vecchio e nuovo mondo. Ha recentemente curato assieme a Emilio Franzina e Vincenzo Lombardi, *Italoamericani. L'opera di Rudolph J. Vecoli 1927-2008* (Cosmo Iannone Editore, 2014), e pubblicato *Les relations des Irlandais et des Canadiens français à l'aune des archives vaticanes*, in *Le Québec et l'Irlande. Culture, histoire, identité*, a cura di Simon Jolivet, Isabelle Matte et Linda Cardinal (Septentrion 2014).



Il lavoro è complessivamente molto stimolante; tuttavia l'autore avrebbe beneficiato di una maggiore conoscenza della storiografia statunitense sul periodo e sul problema. Sarebbe stato inoltre utile comparare la produzione cinematografica a quella di altri media e altre arti: l'ambivalenza rispetto all'atomica, giustamente evidenziata, è infatti comune a molte altre forme di espressione popolare e non. Si pensi, tanto per fare un esempio, ai rifugi anti-atomici che zio Paperone si fa scavare nei fumetti della Disney. In ogni caso resta il fatto che Zinni è stato il primo ad affrontare questo tema in Italia.